



Il ministero ordinato

La sfida della Riforma e il dialogo ecumenico

contemporaneo

di Angelo Maffei



Chi vuole comprendere la concezione teologica e la realtà ecclesiale del ministero ecclesiale delle chiese della Riforma e della teologia protestante deve essere consapevole che esso non rappresenta un fenomeno unitario in origine, che solo successivamente ha subito “variazioni” nel corso della storia delle comunità che dalla Riforma hanno avuto origine. Ci si trova invece di fronte a orientamenti che fin dall’origine presentano marcate diversità: mentre alla base della teologia luterana si trova l’idea di un unico ministero ecclesiale, il *ministerium verbi*, per la tradizione riformata il ministero ecclesiale è originariamente plurale e deve modellarsi secondo gli esempi offerti nel Nuovo Testamento. Ugualmente, non è agevole ridurre a sintesi sistematica i diversi aspetti della comprensione del ministero presenti sia nella teologia di Lutero che nella teologia di Calvino.

Le variazioni che la teologia del ministero, gli ordinamenti ecclesiali e le forme di esercizio del ministero hanno conosciuto nelle chiese evangeliche sono perciò legate in primo luogo alle differenti prospettive presenti nel pensiero dei Riformatori e negli scritti confessionali del XVI secolo e alle scelte ermeneutiche degli interpreti che privilegiano l’uno o l’altro degli aspetti attestati dalle fonti. A questo si aggiunge l’evoluzione determinata dal confronto con i fenomeni sociali e le correnti di pensiero sviluppatasi nella società e nella chiesa nei secoli successivi alla Riforma.

Il punto di partenza: la Riforma L'evoluzione delle concezioni e delle forme di esercizio del ministero ecclesiale nelle chiese protestanti non si comprende senza riferirsi al punto di partenza rappresentato dalla Riforma. È evidente che un movimento iniziato con lo scopo di realizzare la *riforma* della chiesa non poteva fare a meno di confrontarsi con i ministeri, le istituzioni e le forme di esercizio dell'autorità esistenti nella chiesa del tempo. Nell'atteggiamento e nel giudizio della Riforma luterana circa la teologia dell'Ordine elaborata dalla scolastica e le istituzioni ecclesiali ereditate dal medioevo tre aspetti sono particolarmente significativi.

La Riforma luterana critica in primo luogo una definizione del ministero ordinato in chiave *sacerdotale*. Per Lutero il ministero ecclesiale non può essere interpretato come sacerdozio finalizzato all'offerta del sacrificio dell'eucaristia, ma deve essere inteso come *ministerium verbi* la cui finalità è costituita dall'annuncio e dall'amministrazione dei sacramenti. In questo modo si prendono le distanze dalla teologia medievale che aveva definito il ministero ordinato a partire dal suo potere di consacrare l'eucaristia e, su tale base, aveva stabilito una stretta connessione tra la concezione dell'eucaristia come sacrificio e il ministero inteso come sacerdozio finalizzato all'offerta del sacrificio. La critica rivolta da Lutero a questa comprensione del ministero dipende anzitutto dal rifiuto della concezione sacrificale dell'eucaristia e, in positivo, riflette la convinzione ecclesiologica che la chiesa è edificata dall'annuncio della parola di Dio; il ministero di coloro che sono chiamati a servizio della parola è dunque essenziale per la costituzione e la vita della chiesa¹.

La Riforma luterana critica in primo luogo una definizione del ministero ordinato in chiave *sacerdotale*. Per Lutero il ministero ecclesiale non può essere interpretato come sacerdozio finalizzato all'offerta del sacrificio dell'eucaristia, ma deve essere inteso come *ministerium verbi* la cui finalità è costituita dall'annuncio e dall'amministrazione dei sacramenti. In questo modo si prendono le distanze dalla teologia medievale che aveva definito il ministero ordinato a partire dal suo potere di consacrare l'eucaristia e, su tale base, aveva stabilito una stretta connessione tra la concezione dell'eucaristia come sacrificio e il ministero inteso come sacerdozio finalizzato all'offerta del sacrificio. La critica rivolta da Lutero a questa comprensione del ministero dipende anzitutto dal rifiuto della concezione sacrificale dell'eucaristia e, in positivo, riflette la convinzione ecclesiologica che la chiesa è edificata dall'annuncio della parola di Dio; il ministero di coloro che sono chiamati a servizio della parola è dunque essenziale per la costituzione e la vita della chiesa¹.

¹ Cf p. es. lo scritto di Lutero *Una assemblea o comunità cristiana ha il diritto e la facoltà di giudicare ogni dottrina e di chiamare, insediare e destituire i dottori*, indirizzato nel 1523 alla comunità di Leisnig; cf WA 11, 408-416; tr. it. M. LUTERO, *Scritti religiosi*, a cura di V. Vinay, UTET, Torino 1967, 641-651. Cf in proposito W. BRUNOTTE, *Das geistliche Amt bei Luther*, Lutherisches Verlagshaus, Berlin 1959; H. LIEBERG, *Amt und Ordination bei Luther und Melanchton*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1962; W. STEIN, *Das kirchliche Amt bei Luther*, F. Steiner, Wiesbaden 1974; J. H. PRAGMAN, *Traditions of Ministry. A History of the Doctrine of Ministry in Lutheran Theology*, Concordia, St. Louis 1983, 13-34.

In seguito a questa ridefinizione dell'elemento caratterizzante il ministero ecclesiale, la categoria di sacerdozio si libera per definire l'identità di tutti i membri del popolo di Dio. La dottrina del sacerdozio universale dei fedeli riflette da una parte un intento polemico rivolto contro l'attribuzione ai ministri ordinati della chiesa di una dignità spirituale superiore a quella dei semplici fedeli, in nome di un'uguaglianza nella dignità di tutti i membri del popolo di Dio e, dall'altra, una definizione in chiave cristologica dell'identità cristiana come partecipazione al sacerdozio di Cristo fondata sulla fede e sull'unione con Cristo che mediante la fede si realizza².

La Riforma, infine, determina una crisi della forma episcopale di governo della chiesa e l'interruzione della successione episcopale nell'ordinazione dei ministri. L'elemento decisivo che determina la rottura con la struttura episcopale è dato dal fatto che i vescovi impedivano l'attività dei predicatori evangelici e non ordinavano coloro che avevano idee orientate nel senso della Riforma. Posti di fronte all'alternativa tra la fedeltà al messaggio che avevano scoperto come espressione fedele del Vangelo e la conservazione della forma tradizionale di governo della chiesa e di trasmissione del ministero, i Riformatori giudicano decisiva l'apostolicità della dottrina e rinunciano a un ministero inserito nella successione episcopale.

L'insieme di questi fattori determina l'affermarsi di una concezione teologica che si concentra sul pastore della comunità locale come figura principale e compiuta del ministero ecclesiale. In questo la teologia luterana rivela una singolare consonanza con la teologia medievale (e tridentina) e con la centralità da esse attribuita al presbiterato. La differenza, non certo secondaria, tra le due concezioni è data dal fatto che mentre la teologia medievale lo definiva come sacerdozio, la teologia luterana lo intende come *ministerium verbi*.

Questo orientamento della teologia non impedisce che nel processo di organizzazione delle chiese territoriali luterane prendano forma ministeri regionali che assumono importanti funzioni episcopali. Tale sviluppo sarà però condizionato

² Cf A. MAFFEIS, *Teologie della Riforma*, Morcelliana, Brescia 2004, 61-86.

dall'attribuzione ai principi di una funzione di "vescovi di emergenza" nella realizzazione della riforma della chiesa e, successivamente, nel governo di essa³.

Gli aspetti ricordati rimandano alla concezione ecclesiologicala di Lutero e al significato in essa attribuito al ministero ecclesiale. Nel corso della riflessione teologica del Riformatore la comprensione del ministero e del suo fondamento conosce significative trasformazioni, anche in dipendenza dal mutare della situazione ecclesiale in cui la sua attività si esplica. Schematicamente si possono distinguere due impostazioni legate, la prima, alla polemica contro gli avversari romani e la loro concezione dell'autorità della chiesa e la seconda alla presa di distanza dall'ala radicale della Riforma e dalla relativizzazione da essa propugnata di tutti i mezzi esterni di salvezza.

¶ Negli scritti del periodo iniziale della Riforma prevale una fondazione "ecclesiologicala" del ministero. Il Riformatore afferma che la vita ecclesiale deve svolgersi in modo ordinato e quindi le funzioni che, in linea di principio, ciascuno dei membri della comunità potrebbe esercitare devono essere compiute solo da chi è stato chiamato ad esercitare pubblicamente il ministero.

Successivamente Lutero, posto di fronte all'esigenza di dare un'organizzazione alle chiese che avevano aderito alla Riforma, mette in risalto il fondamento cristologico e apostolico del ministero il quale deriva dalla missione che Cristo ha affidato agli apostoli ed è dotato di un'autorità che ha la sua origine nella missione ricevuta. A questo mutamento di prospettiva corrisponde l'attribuzione del compito di selezionare i candidati al ministero e di ordinarli alle autorità centrali della chiesa territoriale e non alla singola comunità locale. Se dunque nella prima fase il ministero tende ad essere considerato come rappresentante della comunità (*an der Gemeinde statt*), nella seconda fase si trova in primo piano l'autorizzazione ricevuta da Cristo (*an Christus statt*)⁴.

³ Cf *Martin Luther und das Bischofsamt*, a cura di M. Brecht, Calwer, Stuttgart 1990.

⁴ Cf R. ARNAU-GARCÍA, *El ministro legado de Cristo según Lutero*, Facultad de Teología San Vicente Ferrer, Valencia 1983; cf anche G.

La riflessione di Calvino sul ministero ecclesiale si svolge in un contesto in cui l'adesione alla predicazione evangelica è un fatto acquisito e si avverte l'esigenza di dare forma a un'organizzazione ecclesiale coerente con questi principi. La concezione calviniana del ministero ecclesiale matura attraverso un lungo percorso caratterizzato da una significativa evoluzione dell'ecclesiologia. Il punto di partenza è costituito da una definizione della chiesa basata rigorosamente sul criterio della predestinazione e, di conseguenza, conoscibile solo da Dio. Successivamente l'attività pastorale svolta da Calvino a Ginevra e a Strasburgo lo porta ad apprezzare in modo sempre più chiaro il significato della chiesa visibile, fino ad elaborare nell'ultima edizione dell'*Institutio Christianae Religionis* una dottrina dell'istituzione ecclesiale e del ministero assai articolata. Senza rinnegare il punto di partenza, cioè una definizione della chiesa come realtà conosciuta adeguatamente solo da Dio, attraverso questo percorso, Calvino elabora un'ecclesiologia nella quale il ministero ecclesiale assume un'importanza decisiva nell'assicurare lo spazio in cui l'annuncio del vangelo possa compiersi in modo debito e l'intera vita dei credenti si svolga in obbedienza alla volontà di Dio. In questo modo la competenza e l'autorità del ministero ecclesiale tendono a dilatarsi al di là dell'ambito della predicazione e dei sacramenti per comprendere l'insieme della vita della comunità sottoposta all'esercizio della disciplina ecclesiale⁵.

Le prospettive teologiche dei Riformatori hanno ricevuto una sistemazione negli scritti confessionali nei quali è stata sintetizzata la dottrina delle chiese della Riforma. Un caso esemplare che permette di cogliere le differenti ermeneuti-

HAENDLER, *Amt und Gemeinde bei Luther im Kontext der Kirchengeschichte*, Evangelische Verlagsanstalt, Berlin 1979; B. LOHSE, *Luthers Theologie in ihrer historischen Entwicklung und in ihrem systematischen Zusammenhang*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1995, 304-316.

⁵ Cf. A. GANOCZY, *Calvin, théologien de l'Église et du Ministère*, Cerf, Paris 1964; W. NIESEL, *Die Theologie Calvins*, Kaiser, München 1957², 183-209; L. SCHÜMMER, *Le ministère pastoral dans l'Institution Chrétienne de Calvin à la lumière du troisième Sacrement*, F. Steiner, Wiesbaden 1965.

che all'opera nell'interpretazione dell'eredità della Riforma è costituito dalla discussione sulla *Confessio Augustana* in cui l'interpretazione storica si intreccia con la questione della sua normatività per le chiese luterane di oggi⁶.

Nel dibattito recente si possono individuare chiaramente due orientamenti: il primo intende far valere la "intenzione cattolica" della *Confessio Augustana* e la disponibilità a mantenere le strutture ministeriali esistenti, una volta che siano state debitamente riformate; il secondo invece, in modo più o meno intenzionale ed esplicito, assume la rottura effettivamente determinatasi con le precedenti strutture del ministero come la chiave interpretativa in grado di cogliere la novità teologica nella dottrina del ministero contenuta negli scritti confessionali.

Nel primo caso si giudica il ministero ecclesiale come elemento costitutivo della chiesa, in quanto implicato necessariamente nella predicazione pubblica e nell'amministrazione dei sacramenti, e si afferma che il suo fondamento non è dato nel sacerdozio universale dei fedeli, ma in una missione particolare che viene da Cristo.

La linea interpretativa opposta sostiene la tesi secondo cui il ministero di cui si parla nell'articolo 5 della *Confessio Augustana*, necessario per raggiungere la fede che giustifica, non coincide con quello di cui si parla nell'articolo 14 (*rite vocatus*), che invece si riferisce al mandato per l'esercizio pubblico del ministero conferito mediante l'ordinazione. All'ordinamento salvifico appartengono perciò soltanto determinate funzioni (annuncio e amministrazione dei sacramenti) proprie dell'intero popolo di Dio, mentre il ministero è un ordinamento umano della vita ecclesiale e non può richiamarsi a un'istituzione divina⁷.

Una situazione simile si può constatare anche nella tradi-

⁶ Sulla discussione circa la *Confessio Augustana* cf. A. MAFFEIS, *Il ministero nella chiesa. Uno studio del dialogo cattolico-luterano* (1967-1984), Glossa, Milano 1991, 249-256.

⁷ Cf. H. SCHÜTTE, *Amt, Ordination und Sukzession im Verständnis evangelischer und katholischer Exegeten und Dogmatiker der Gegenwart sowie in Dokumenten ökumenischer Gespräche*, Patmos, Düsseldorf 1974, 161-172.

zione riformata, come ha mostrato lo studio di Jean Jacques von Allmen⁸. L'autore rileva la presenza negli scritti confessionali riformati di una concezione unitaria e coerente del ministero: essa non costituisce una "sopravvivenza cattolica", che non si sia avuto ancora il tempo d'aggiornare e di "protestantizzare"; si tratta, al contrario, di una dottrina ispirata alla teologia biblica dell'apostolato, che comprende i ministri come successori degli apostoli ed è in profonda consonanza con la teologia dell'episcopato della chiesa antica. Von Allmen ritiene che la coerenza e la solidità di questa dottrina abbia subito alterazioni profonde nei secoli successivi e si sia determinata una progressiva secolarizzazione dell'esercizio del ministero nelle chiese riformate.

L'ordinazione

L'eredità storica della Riforma consegna alla teologia evangelica il rifiuto della concezione sacramentale dell'Ordine nella forma in cui era stata elaborata dalla teologia medievale⁹. L'interpretazione di questo dato è oggi più sfumata rispetto al passato e generalmente ha superato la lettura che ne aveva dato la teologia controversistica.

Due aspetti sono caratteristici della critica di Lutero all'ordinazione. Sulla base della sua definizione del sacramento, che esige l'esplicita attestazione neotestamentaria di un segno cui sia legata una promessa di grazia, Lutero respinge una dottrina che vedeva l'elemento essenziale dell'ordinazione nella *traditio instrumentorum* o nell'unzione delle mani. Ma la critica dei Riformatori si rivolge primariamente contro la definizione del ministero come sacerdozio destinato all'offerta del sacrificio eucaristico che è presupposta dall'ordinazione; Melantone afferma che, una volta che sia rettificata la comprensione del ministero in vista del quale si è ordinati, l'ordinazione può essere chiamata senza difficoltà "sacramento"¹⁰.

⁸ Cf J.-J. VON ALLMEN, *Il santo ministero nell'idea e nell'intenzione dei Riformati del XVI secolo*, AVE, Roma 1971.

⁹ Cf G. WENZ, *Einführung in die evangelische Sakramentenlehre*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1988, 33-36.

¹⁰ Nell'*Apologia Confessionis Augustanae* Melantone afferma:

Questa interpretazione del senso della critica mossa dalla Riforma alla sacramentalità dell'Ordine trova conferma nel fatto che i Riformatori e le chiese evangeliche hanno praticato l'ordinazione dei ministri, secondo un modello purificato dagli elementi giudicati inaccettabili perché espressione di una comprensione deformata del ministero. Fin dal XVI secolo dunque i formulari liturgici per il conferimento del ministero pastorale rappresentano un'importante testimonianza della concezione del ministero e dell'ordinazione. Nel corso della seconda metà del XX secolo è stato messo in atto un ampio processo di revisione dei formulari per l'ordinazione in vigore nelle chiese evangeliche, anche per impulso del dialogo ecumenico¹¹.

Riguardo alla comprensione dell'atto di ordinazione, le posizioni riflettono le interpretazioni teologiche del ministero. La posizione che fa derivare il ministero ordinato dal sacerdozio universale concepisce l'ordinazione come un atto in cui la comunità delega al pastore l'esercizio di funzioni che le sono originariamente proprie. All'altra estremità si trova una concezione "sacramentale" dell'ordinazione, intesa come l'atto con cui la chiesa conferisce il dono dello Spirito necessario per l'esercizio del ministero.

Tra questi due punti si dispongono interpretazioni più sfumate che si avvicinano in misura maggiore o minore a uno dei due estremi oppure tentano di combinarne gli elementi.

«Ideo sacerdotes vocantur non ad ulla sacrificia velut in lege pro populo facienda, ut per ea mereantur populo remissionem peccatorum, sed vocantur ad docendum evangelium et sacramenta porrigenda populo. Nec habemus nos aliud sacerdotium, simile levitico, sicut satis docet epistola ad Ebraeos. Si autem ordo de ministerio verbi intelligatur, non gravatim vocaverimus ordinem sacramentum. Nam ministerium verbi habet mandatum dei et habet magnificas promissiones» (XIII, 11; BSLK, 293).

¹¹Cf F. SCHULZ, *Evangelische Ordination. Zur Reform der liturgischen Ordnungen*, in «Jahrbuch für Liturgik und Hymnologie» 17 (1972) 1-54; P. BRUNNER, *Beiträge zur Lehre von der Ordination unter Bezug auf die geltenden Ordinationsformulare*, in *Ordination und kirchliches Amt*, 53-133. Sui formulari liturgici di ordinazione dell'epoca della Riforma cf J. F. PUGLISI, *The Process of Admission to Ordained Ministry. A Comparative Study II: The first Lutheran, Reformed, Anglican, and Wesleyan rites*, Liturgical Press, Collegeville, Minneapolis 1998.

L'esatta definizione delle posizioni non è affatto agevole, non solo per le difficoltà che l'interpretazione del materiale liturgico comporta, ma anche per il carattere ambivalente delle affermazioni di alcuni documenti ufficiali delle chiese che intendono rispecchiare e conciliare opinioni teologiche differenti. Generalmente questi testi rivelano la tendenza a vedere l'ordinazione non solo come atto puntuale, ma a collocarla all'interno del processo complessivo mediante il quale la chiesa compie la selezione dei candidati al ministero e ne valuta l'idoneità. Questo ha come conseguenza, in alcuni casi, una difficoltà a determinare all'interno di tale processo ciò che è specificamente proprio dell'atto liturgico dell'ordinazione. Allo stesso modo non è facile precisare il contenuto del concetto di *benedizione* il cui significato può avvicinarsi a quello che la tradizione cattolica attribuisce alla preghiera sacramentale oppure avere una valenza assai più diluita.

L'episcopato

Nel corso del XX secolo sono soprattutto due i fattori che hanno indotto la teologia evangelica a rivolgere con rinnovato interesse l'attenzione al tema dell'episcopato: la revisione delle strutture di governo intrapresa in numerose chiese in seguito al venir meno del legame con lo Stato (il caso più significativo è la vicenda delle chiese evangeliche tedesche dopo il 1918) e il dialogo ecumenico con le chiese di tradizione "cattolica".

Il secondo aspetto menzionato ha rappresentato l'impulso determinante nel richiamare l'attenzione della teologia evangelica sul tema dell'episcopato; in tale contesto essa ha dovuto definire la propria posizione rispetto alle teologie assai elaborate del ministero episcopale sostenute dagli interlocutori. Nella riflessione della teologia evangelica sull'episcopato sono riconoscibili tre profili distinti, a ciascuno dei quali sono legate specifiche questioni.

L'attenzione è stata rivolta in primo luogo al significato dell'episcopato e del triplice ministero come forma dell'ordinamento ecclesiale radicata nella chiesa antica e ritenuta normativa da numerose tradizioni ecclesiali: venuta meno la situazione di emergenza che all'epoca della Riforma aveva

determinato la perdita di tale struttura, è auspicabile, e a quali condizioni, una sua ripresa? A tale questione è legata una seconda problematica, relativa al significato ecclesiologicalo del ministero episcopale: esiste una specifica realizzazione della chiesa come insieme di comunità locali eucaristiche e richiede un ministero specifico al suo servizio?

Infine, la teologia evangelica ha dovuto prendere posizione circa la dottrina della "successione apostolica" nel ministero episcopale, ritenuta da alcune chiese condizione necessaria per la validità del ministero, o almeno perché esso sia realizzato in forma compiuta.

Nella presentazione degli orientamenti presenti nella teologia evangelica riguardo all'episcopato assumeremo come punto di partenza la terza delle questioni menzionate. La precisazione del significato del ministero e della struttura episcopale in rapporto alla continuità apostolica della chiesa può infatti costituire la via d'accesso alla comprensione dell'intera problematica e permette di ricavare criteri per rispondere anche alle altre questioni.

Nella seconda metà del XX secolo è possibile osservare nella teologia evangelica il superamento di un atteggiamento pregiudizialmente negativo nei confronti del tema della successione apostolica legata al ministero e l'avvio di una verifica accurata del contenuto di tale dottrina. Sintomatico a questo proposito è quanto si afferma in un documento della chiesa luterana tedesca del 1957:

«La commissione ecumenica, in seguito a uno studio pluriennale, è giunta alla seguente convinzione: il distacco dalla formalizzazione papale della successione, che in seguito alla Riforma da noi ha avuto luogo a motivo del Vangelo, è stato giusto e necessario. Ciononostante, come chiese della confessione luterana, continua ad esserci rivolto l'interrogativo se l'idea di successione apostolica, quando è compresa in modo sufficientemente ampio e profondo, non esprima un'importante e irrinunciabile intuizione circa la natura e la missione della chiesa. Ponendoci tale interrogativo, crediamo di non deviare dalla confessione di fede della nostra chiesa, ma di continuare a pensare nella direzione da essa indicata»¹².

¹² VEREINIGTE EVANGELISCH-LUTHERISCHE KIRCHE DEUTSCHLANDS VELKD, *Erklärung des Ökumenischen Ausschusses zur Frage der apostolischen Sukzession* (1957), in *Amt und Ordination im Verständnis evan-*

Per sgombrare il terreno da ogni equivoco, il documento segnala immediatamente una comprensione della successione apostolica inaccettabile dal punto di vista luterano, cioè l'idea che la trasmissione ininterrotta dell'episcopato storico costituisca la condizione per la validità del ministero. L'elemento decisivo per riconoscere l'autenticità del ministero è infatti la sua fedeltà all'insegnamento apostolico e non c'è alcuna garanzia che un ministro non decada dalla retta fede. Una volta che questo sia chiaro, il documento esprime la disponibilità da parte luterana a considerare la successione episcopale come *segno* della continuità apostolica della chiesa, al quale tuttavia non può essere attribuito un carattere necessario.

Questa posizione riflette le tesi proposte da Edmund Schlink e sviluppate negli anni successivi nei suoi saggi sull'apostolicità della chiesa e sul carattere apostolico del ministero¹³. A giudizio del teologo di Heidelberg, il limite fondamentale delle concezioni correnti della successione apostolica è costituito dal suo isolamento rispetto all'apostolicità della chiesa nel suo insieme. Egli perciò allarga la prospettiva e, in questo modo, delinea una vera e propria fondazione del ministero ordinato a partire dalla missione apostolica. Solo in questo quadro può essere compreso in modo adeguato anche il significato della successione nel ministero.

Alla concezione neotestamentaria del ministero apostolico Schlink riconosce un'importanza rilevante per la fondazione teologica del ministero ecclesiale. Grazie all'annuncio apostolico nascono comunità che gli apostoli guidano e che servono mantenendole nell'unità. In virtù di questa loro missione gli apostoli assumono il significato di fondamento della chiesa, senza che ciò contraddica il fatto che è Cristo il fondamento della chiesa; il ministero apostolico è infatti totalmente relativo a Cristo. D'altra parte, non si deve dimenticare che gli apostoli, oltre che fondamento, sono anche membri della

gelischer Kirchen und ökumenischer Gespräche. Eine Dokumentation im Auftrage der Arnoldsbainer Konferenz herausgegeben von Alfred Burgsmüller und Reinhard Frieling, G. Mohn, Gütersloh 1974, 75.

¹³ E. SCHLINK, *Die apostolische Sukzession*, in «Kerygma und Dogma» 7 (1961) 79-114.

chiesa e agiscono insieme agli altri membri della comunità, la quale partecipa dello stesso Spirito. Esiste quindi una duplice modalità in cui si realizza la successione apostolica della chiesa. La prima forma è propria di tutti i membri e consiste nella fede nell'annuncio apostolico, nella testimonianza del vangelo apostolico, nell'edificazione della comunità, nella comunione con i cristiani e le chiese di tutto il mondo. La seconda forma è la successione apostolica nel ministero in virtù della quale ogni pastore, nell'esercizio del suo ministero, deve conformarsi al modello apostolico. Ciò significa che, come l'apostolo, il pastore sta di fronte alla chiesa, per la quale è portavoce e rappresentante di Cristo, ma, come ogni membro della chiesa, anche il pastore dipende quotidianamente dal dono della grazia; il pastore deve perciò guidare la chiesa in comunione non solo con gli altri pastori ma anche con i ministeri carismatici.

Nel quadro di questa visione della continuità apostolica della chiesa Schlink dà una valutazione positiva anche della successione intesa come catena ininterrotta dell'imposizione delle mani.

«La successione dell'imposizione delle mani da parte del vescovo nell'ordinazione si può [...] considerare come un *segno* della successione apostolica dei ministeri e della chiesa. Essa è un segno per mezzo del quale viene manifestato che la chiesa è chiesa di Cristo soltanto quando essa sa di essere fondata sugli apostoli»¹⁴.

D'altra parte, potrebbe accadere che il segno sia vuoto e separato dalla *res* che significa e che non è in grado di garantire automaticamente.

Alla luce di questi presupposti, è possibile comprendere l'atteggiamento assunto dalle chiese evangeliche nel confronto ecumenico sulla questione dell'episcopato. Tra le vie suggerite per la riconciliazione dei ministeri, una vasta eco ha avuto la proposta avanzata da *Fede e Costituzione* nel documento di Lima (1982). Nella sezione del documento dedicata al ministero si propone il triplice ministero del vescovo, presbitero e diacono come espressione dell'unità e come mezzo per raggiungerla; tale struttura ministeriale infatti si

¹⁴ *Ivi*, 113.

raccomanda per la sua antichità e per la sua ampia diffusione¹⁵.

La risposta delle chiese protestanti a questa proposta è stata in prevalenza negativa. L'antichità del triplice ministero e la sua diffusione, per le chiese della Riforma, non costituiscono argomenti particolarmente convincenti a favore della sua assunzione. Questa struttura ministeriale infatti, anche se venerabile per la sua antichità, rimane pur sempre un "fatto storico" che non è possibile considerare normativo in modo assoluto¹⁶.

La teologia evangelica si mostra invece più aperta quando la questione dell'episcopato è posta all'interno dell'ecclesiology e ha lo scopo di definire la eventuale necessità e la natura di un ministero posto a servizio della comunione tra le chiese locali. Alla questione se sia necessario un ministero che serva la chiesa a livello più comprensivo di quello locale, la teologia luterana risponde in modo affermativo:

«La chiesa, che è universale e locale, è presente in ogni comunità di cristiani riuniti intorno alla parola e al sacramento. Nella comunità locale alcune persone sono ordinate per servire mediante la parola e il sacramento e in altri modi. La chiesa universale è manifestata

¹⁵ «Benché non vi sia un unico modello neotestamentario di ministero, benché lo Spirito abbia spesso condotto la chiesa ad adattare i suoi ministeri ai bisogni di un contesto storico particolare, e benché altre forme di ministero ordinato siano state benedette con i doni dello Spirito Santo, ciononostante il ministero tripartito di vescovo, presbitero e diacono può servire oggi come espressione dell'unità che cerchiamo, e anche come un mezzo per raggiungerla. Sul piano storico è vero che il ministero tripartito è diventato il modello generalmente accettato nella chiesa dei primi secoli, e che esso è tuttora conservato da molte chiese. Nell'adempimento della loro missione e del loro servizio, le chiese hanno bisogno di persone che in diversi modi esprimano e svolgano i compiti del ministero ordinato nei suoi aspetti e nelle sue funzioni diaconale, presbiterale ed episcopale» (BEM M, n. 22; EO I, n. 3140).

¹⁶ Cf M. SEILS, *Lutherische Konvergenz. Analyse der lutherischen Stellungnahmen zu den Konvergenzerklärungen. "Taufe, Eucharistie und Amt" der Kommission für Glauben und Kirchenverfassung des Ökumenischen Rates der Kirchen* (LWB Report 23/24), Kreuz, Stuttgart 1988, 116-123.

anche nella comunione tra di loro delle diverse comunità locali. Tale comunione di comunità locali richiede un pastore che serva ad esse collettivamente attraverso un ministero episcopale»¹⁷.

Con l'eccezione della posizione "congregazionalista", la questione di un ministero che superi l'ambito delle singole chiese locali e sia a servizio della loro unità, per le chiese della Riforma, non è indifferente dal punto di vista teologico. Le strutture ministeriali che assolvono tale compito non possono essere ridotte a semplice dato di fatto storico o a una necessità pratica di carattere organizzativo, ma corrispondono alla natura dell'unità del corpo ecclesiale di Cristo ed esprimono il carattere ecumenico della comunità locale. Ma luterani e riformati rivendicano anche che la presenza di un ministero dell'*episkopé* a livello regionale non è mai venuta meno nelle loro chiese, comunque siano stati denominati coloro che lo esercitavano.

D'altra parte, questo servizio alla comunione tra le comunità locali non è altro che una potenzialità contenuta nel fondamentale ministero della parola e dei sacramenti. I ministeri sovralocali non hanno dunque un fondamento autonomo, ma sono radicati nel ministero della parola e del sacramento e a questi mezzi di grazia devono servire.

Questa prospettiva ecclesiologica non si limita tuttavia ad affermare l'equivalenza tra le funzioni esercitate dall'episcopato storico e quelle proprie dei ministeri e organismi presenti nelle chiese evangeliche. Essa permette – o almeno non impedisce – anche una valutazione positiva della successione episcopale come forma preferibile nella trasmissione del ministero ordinato e come segno della continuità apostolica della chiesa. Dal punto di vista luterano, il presupposto necessario, sempre ribadito, è che il modo in cui avviene il recupero della successione episcopale non implichi alcun giudizio di invalidità o la supposizione di un difetto nel ministero attualmente presente nelle chiese luterane. Una volta assicurato

¹⁷ *Lutheran Understanding of the Episcopal Office. Statement by the Consultation on Episkopé* (Geneva, November 29 – December 2, 1982), Department of Studies, Lutheran World Federation, Genève 1983, 7, n. 4.

questo, «le chiese luterane possono essere aperte alla successione storica dei vescovi e possono vedere in essa un segno e un servizio della continuità e unità della chiesa»¹⁸.

Questa possibilità non è stata oggetto di una considerazione soltanto teorica, ma ha trovato realizzazione nelle relazioni tra anglicani e luterani che hanno raggiunto accordi nei quali si stabilisce il riconoscimento reciproco dei ministeri. Questo è accaduto con la *Dichiarazione di Porvoo* (1992) sottoscritta tra le chiese anglicane britanniche e irlandese e le chiese luterane dei paesi scandinavi e baltici¹⁹. In essa, sulla base della convinzione che la continuità apostolica della chiesa può realizzarsi con mezzi diversi, la parte anglicana riconosce la validità del ministero trasmesso nelle chiese luterane al di fuori della successione episcopale. Da parte loro, le chiese luterane affermano che l'assunzione del segno della successione apostolica nel ministero episcopale è auspicabile in vista dell'unità.

«Alla luce di tutto questo noi riteniamo che sia giunto il tempo in cui tutte le nostre chiese possono affermare insieme il valore e l'utilità del segno della successione episcopale storica. Questo significa che quelle chiese nelle quali il segno in alcuni momenti non è stato usato sono libere di riconoscere il valore del segno e dovrebbero accettarlo senza negare la propria continuità apostolica. Questo significa anche che le chiese nelle quali il segno è stato utilizzato sono libere di riconoscere la realtà dell'ufficio episcopale e dovrebbero affermare la continuità apostolica di quelle chiese nelle quali il segno della successione episcopale in alcuni momenti non è stato usato»²⁰.

L'accoglienza della successione episcopale si attua attraverso l'invito rivolto ai vescovi dell'altra chiesa a partecipare all'imposizione delle mani nell'ordinazione di nuovi vescovi, come segno dell'unità e della continuità della chiesa.

¹⁸ *Lutheran Understanding of the Episcopal Office*, 9, n. 11.

¹⁹ *Conversations between The British and Irish Anglican Churches and the Nordic and Baltic Lutheran Churches. The Porvoo Common Statement* (Text agreed at the fourth plenary meeting, held at Järvenpää, Finland, 9-13 October 1992), The Council for Christian Unity of the General Synod of the Church of England, London 1993.

²⁰ *Ivi*, 29; n. 57.

Nelle relazioni tra luterani e riformati la teologia evangelica ha elaborato una concezione della comunione ecclesiale differente rispetto a quella del dialogo anglicano-luterano. La *Concordia di Leuenberg* (1973), stipulata tra le chiese luterane e riformate in Europa, espone l'accordo esistente tra le chiese nate dalla Riforma circa la comprensione del vangelo e, su questa base, le chiese firmatarie dichiarano di essere in comunione di ambone e altare, senza chiedere altra condizione al di là del consenso dottrinale di fondo. Non è agevole interpretare il silenzio della *Concordia di Leuenberg* circa i ministeri e le strutture ecclesiali: potrebbe riflettere semplicemente il fatto che tra le chiese nate dalla Riforma il ministero ecclesiale non è stato oggetto di controversia, oppure potrebbe prospettare una concezione della comunione ecclesiale che ritiene irrilevante la questione delle strutture e tollera una diversità senza alcun limite nei ministeri.

Le scarse indicazioni della *Concordia di Leuenberg* sono state sviluppate nell'ambito del lavoro teologico compiuto dalle chiese aderenti, e il risultato è stato formulato nel documento *La chiesa di Gesù Cristo* (1994). Il testo, noto anche come *documento di Vienna*, intende presentare una concezione ecclesiologica condivisa dalle chiese della Riforma. Anche in questo documento ci si richiama ai criteri per l'unità ecclesiale indicati in CA 7 per determinare ciò che è necessario per la chiesa.

«È necessario il pieno consenso riguardo al fatto che Cristo ha istituito il ministero a servizio dell'annuncio della parola e dell'amministrazione dei sacramenti e che questo ministero appartiene all'essere chiesa. Ma la forma particolare e le strutture di questo ministero e della chiesa appartengono all'ambito della legittima pluralità locale e storica. Questa pluralità non mette in questione la comunione ecclesiale. Essa però necessita della costante verifica teologica sulla base dell'origine e della missione della chiesa perché rimanga una diversità legittima»²¹.

²¹ *Die Kirche Jesu Christi. Der reformatorische Beitrag zum ökumenischen Dialog über die kirchliche Einheit*, O. Lembeck, Frankfurt am Main 1995, 57.

Anzi, deve valere il principio della diversità che riconosce il valore delle esperienze storiche fatte dalle chiese con i ministeri che hanno operato al loro interno. «La diversa configurazione dei ministeri e dei servizi nelle nostre chiese possiamo accoglierla come ricchezza e dono di Dio. In questo senso, tanto il ministero episcopale (storico) come il ministero articolato in un ordinamento sinodale-presbiterale può essere apprezzato come servizio all'unità. Il criterio per l'esercizio e la configurazione dei ministeri e dei servizi è il mandato fondamentale della chiesa»²².

Questa prospettiva induce a spiegare la nota dell'apostolicità della chiesa esclusivamente in riferimento all'integrità della fede. Riguardo al significato del ministero, ci si limita ad affermare che esso non garantisce la continuità apostolica, mentre non si accenna alla possibilità che – nella linea di Schlink – possa essere un segno dell'apostolicità di tutta la chiesa.

«Secondo la comprensione della Riforma, la successione apostolica consiste nel *costante ritorno alla testimonianza apostolica*. Essa impegna la chiesa alla testimonianza autentica e missionaria del vangelo di Gesù Cristo in fedeltà all'annuncio apostolico (cf 1Cor 15, 1-3) al quale deve la propria esistenza. Dove lo Spirito di Dio rende questo annuncio apostolico verità per gli uomini (cf Gv 16, 13), l'apostolicità della chiesa si realizza come *successio fidelium* attraverso le generazioni. La *successio fidelium* non esclude la *successio ordinis* (successione nel ministero ordinato), ma è sua condizione. L'apostolicità della chiesa, secondo la comprensione della Riforma, non è garantita mediante la continuità storica della successione nel ministero episcopale. La rivelazione di Dio in Gesù Cristo su cui la chiesa è fondata non è un *depositum* affidato al ministero ecclesiale o addirittura a sua disposizione»²³.

* La relazione proposta il 22 febbraio 2010 presso lo Studio Teologico San Zeno di Verona riprende alcuni temi sviluppati con maggiore ampiezza in A. MAFFEIS, *Variazioni nella concezione del ministero nelle Chiese della Riforma e nella teologia protestante*, in *Il ministero ordinato. Nodi teologici e prassi ecclesiali*, a cura di M. Qualizza, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 151-204.

²² *Ivi*, 34.

²³ *Ivi*, 27.

SOMMARIO

L'articolo intende richiamare alcuni dati di carattere storico-teologico relativi alla concezione del ministero ecclesiale nelle principali correnti della Riforma protestante del XVI secolo. Particolare attenzione è riservata alle categorie utilizzate per definire il ministero dei pastori, alla concezione dell'ordinazione e al significato della struttura episcopale per la chiesa. L'eredità storica della Riforma è inoltre messa a confronto con alcuni temi al centro del dibattito ecumenico contemporaneo.

ABSTRACT

The article wants to recall some historical and theological dates about the ecclesial ministry in the main trend of the Protestant Reformation of the XVI century. Special attention is given to the categories used to define the pastoral ministry; to the conception of ordination and to the meaning of the episcopal structure for the Church. The historical heritage of the Reformation is also compared with some of the themes at the heart of the contemporary ecumenical debate.